DOMENICA 13 OTTOBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 32.

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., *non pagasi affrancatura.*

Si pregano quelli che non hanno per anco pagata l'associazione per i quattro mesi in corso a spedire il denaro mediante gli Uffizj Postali, ovvero ad eseguire il pagamento nelle mani dell'incaricato dalla Redazione presso la Ditta Vendrame in Mercatovecchio.

DIRITTI SOCIALI

IL RICCO

Il ricco ha dei diritti.

Egli dev'essere libero e rispettato nell'uso delle sue facoltà intellettuali, delle sue forze fisiche, e nell'impiego della sua proprietà.

Tutte le violenze, sieno suggerite dalla passione, dall'acciecamento, o dal dolore, che tendano a neutralizzare l'esercizio della libera volontà del ricco, sono delitti contro le leggi che regolano l'andamento sociale, e che promuovono lo svolgimento progressivo dei suoi destini.

Ammesso pure che molte fra queste leggi, e quelle pure che vengono proclamate come cardini necessarii della società, non sieno che formole transitorie e passaggiere, non è mai la violenza, questa brutale espressione d'una volontà individuale, o per lo meno circoscritta, che deve determinare l'epoca e il modo del loro cessamento.

Quel concentramento d'azione, quel pensiero complesso che forma la grandezza, la forza della società, e che le assicura il compimento delle sue sorti avvenire, si spezzerebbe in mille frammenti, se la violenza avesse a divenire la regolatrice e l'arbitra delle umane condizioni.

Il mutamento degli ordini sociali dev'esser affidato a quel prodotto prudente e sicuro del tempo, dell'opinione, e della volontà della maggioranza umana, che si chiama *giustizia*.

Ma se la libertà del ricco ha diritto a protezione e rispetto, se riprovevoli sono gli odii e le minaccie con cui talvolta se ne amareggia e turba l'esercizio, non è forse d'altra parte suonata l'ora perchè anche la ricchezza riconosca francamente i propri doveri e non cerchi di eludere e di evitarne l'adempimento?

Si esige dal povero il retto ed utile impiego delle sue facoltà e delle sue forze, e si ha ragione. Se l'artigiano s'abbandona volontario all'ozio ed all'infingardaggine, la società lo condanna immediatamente a subire le torture del bisogno, e le amare parole del rimbrotto e del disprezzo. Ed anche questo, se può talora sembrar doloroso, è però eminentemente giusto.

Quando la forza e l'intelligenza del proletario si tolgono dai lavori utili per compiere azioni nocive alla società, la legge penale sorge vendicatrice formidabile, e coll'infamia, e coi ceppi, e coi patiboli difende contro la perversità dell'individuo il diritto universale della proprietà e della sicurezza. E questo non solo è giusto, ma è eziandio necessario.

La proprietà della persona è per lo meno tanto sacra, e dev'essere altrettanto libera quanto quella della ricchezza. Ma di fianco ed al di sopra del diritto dell'individuo sta il supremo diritto della società. Se la società non può determinare ed imporre un utile impiego delle facoltà personali, perchè sarebbe un limitare arbitrariamente la libertà individuale, può *rifiutare* per altro di dividere i frutti della propria operosità con chi impoltronisce ostinatamente e volontariamente nell'ozio. Che se le facoltà personali da sterili si mutano in perniciose, se l'ozio si converte in delitto, allora la società può trapassare equamente dall'abbandono all'espulsione ed alla soppressione.

Ma se la società può e deve esercitare un si rigoroso sindacato sull'uso della proprietà del povero, così minima nella sua entità, giacchè consiste *nella sola proprietà della persona*, perchè non sorveglierà gelosamente l'impiego della proprietà del ricco, le dieci, le cento, le mille volte più importante di quella dell'infelice proletario?

E se la società ha il dovere ed il diritto di rinnegare chi distrae dalla comune operosità una qualsiasi forza, e di punire chi converte questa forza da utile in nociva, e ciò senza tener calcolo della fatale influenza esercitata sul proletario dalla deficienza o dai vizii dell'educazione, dalle seduzioni dell'esempio, dalle istintive repulsioni dell'uomo per la fatica, dalla monotonia opprimente e dalle circostanze ripugnanti che spesso accompagnano l'esercizio d'un mestiere, perchè dimenticherà dovere e diritto innanzi a chi sperpera o

rende perniciosa una forza centupla, mentre era pur soccorso dagli insegnamenti dell'educazione, dalle attraenti facilità e dalle dolci soddisfazioni che derivano dal retto ed utile impiego della ricchezza?

Sì, che l'operaio, che il proletario soffrano pazienti il peso delle attuali necessarie condizioni dell'umanità, e rimettano il miglioramento delle loro sorti a quel tempo, in cui lo svolgimento delle scienze e i successivi accumulamenti delle generazioni abbiano per tal modo moltiplicati i capitali e con essi accresciuta la produzione da rendere indefinitamente più facile, meno incompleto l'esaurimento dei bisogni.

Sì, disprezzo e punizione per chi toglie le braccia dal lavoro per isnervarle nell'ozio o per contaminarle nel delitto.

Ma che non si abbiano compatimenti, sorrisi, simpatie, deferenze, elogi pel ricco, che sterilizza nelle sue mani usuraie ed accumulatrici il capitale, questo sangue che alimenta lo sviluppo sociale, che lo diverge dalle imprese feconde per farne alle borse, alle banche l'avida spugna assorbitrice di altri capitali, che lo sperpera nelle futili nullità d'una vita folle e dissipata, che da sorgente d'utilità sociali lo fa generatore per le basse classi d'intoppi, d'impedimenti, di corruzione, di dolori atroci e spesso disperati.

Che il povero soffra, ma che il ricco non gli renda più amaro, più tormentoso il peso dell'esistenza, che non ne aggravi il martirio, che non renda invincibili le difficoltà seminate sul suo doloroso sentiero.

Mettetevi la mano sul cuore, o ricchi, e dite se di fronte alla proprietà utilmente e nobilmente impiegata non vi sia una enorme proprietà che si stende dinanzi ai passi del povero, per sedurlo, per corromperlo, per farlo cadere nel fango del vizio e della depravazione?

Mentre si declama contro la putredine delle basse classi sociali, chi potrebbe dire quale immensa cooperazione abbia prestata alla sua deplorabile diffusione l'abuso della ricchezza?

Oh! quale rispetto, quale considerazione, quale sicurezza potrebbe raggiungere la ricchezza, se dopo aver designata al povero la linea de' suoi doveri, si facesse severa ed inesorabile giudice dei proprii operati!

Qual riverenza, quale affettuosa simpatia non nutrirebbe il proletario per la classe degli opulenti, se questa si mostrasse seriamente penetrata dalla immensa responsabilità che la società virtualmente le impone colla trasmissione e col possesso della ricchezza!

Non dovrebbe, per le più facili, aggradevoli condizioni della vita, essere assai più rigoroso, più austero, il sindacato sociale pel ricco di quanto lo sia pel povero?

Se la società, rinnegate le codarde abbiezioni con cui s'inchina innanzi alla ricchezza, e ne tollera, e ne applaude tutti gli inverecondi abusi, trascinasse con severa indipendenza il ricco ed il povero innanzi al tribunale della pubblica opinione, ed avesse per chi lascia inoperose le proprie proprietà, qualunque esse sieno, gli stessi rimbrotti, per chi le rende perniciose gli stessi castighi; e misurasse collo stesso metro il dovere di chi s'involge nei veluti e di chi è appena coperto da cenci; e dopo aver perseguito in vita l'inutile od il dannoso membro della società strappasse la mentitrice epigrafe che ne annunzia la morte, e ne scrivesse un'altra col fango in cui è poltrito, in cui s'è ingolfato, la quale abbandonasse il suo nome allo sprezzo ed al vituperio, oh! allora il povero sarebbe il primo a rivolgersi al ricco esclamando: Amiamoci e lavoriamo insieme a vantaggio della nostra madre comune, la società.

B.

SCHIZZI MORALI

I VICEDIAVOLI (*)

. . . . . lasciò un diavolo in sua vece
Che mangia, beve, dorme e veste panni.
DANTE.

Ne' defunti secoli, quando il nostro mondo era tutto ricoverto dalle caligini della ignoranza e dalla nebbia della superstizione, il diavolo si godeva a bazzicare di e notte sulla faccia di questo malcreato pianeta, e le storie e le cronache di quei tempi lontani sono tutte calcate e piene de' rei fatti del nostro grande avversario. Si legge in quelle vetuste pagine, che S. M. infernale si mostrava agli uomini sotto le sembianze più strane, più diverse, più orribili, e qualche volta, vedete diabolico talento, si solazzava vestendo le forme di fanciulla o di donzello; quindi demoni incubi e succubi, da cui Dio ne scampi ogni fedel cristiano. Ma poichè i tempi si sono mutati, e la sapienza e la verità furono intronizzate sui seggi stessi che per tanti secoli loro usurparono l'ignoranza e la superstizione, Belsabubbe e compagni hanno dovuto svignarsela per non raffrontarsi od abbaruffarsi con quelle loro formidabili nemiche, ed ora si può dire che l'inferno non mandi quaggiù sensibilmente nessuno de' suoi ministri, standosi contento a balestrarli nelle regioni eteree dove sfogano il mal voler loro apparecchiando le grandini gli uragani e le folgori, secondo almeno le pie credenze della rustica progenie, a cui, come sapete, non è lecito contraddire, senza buscarsi il titolo di filosofo, titolo, che nella mente di certuni suona peggio che eretico od ateo.

Parebbe adunque che francati gli uomini dalla prepotenza visibile di quelle ree podestà, le loro bisogne avessero dovuto procedere assai meglio

(*) *Con questo scherzo non si intende offendere in nessuna guisa quanto in questa materia Santa Chiesa ci impone di credere.*
L'Autore

di quello che andavano prima. Vana speranza. Le cose, miei cari, andarono sempre di male in peggio e, se nol mi credete, considerate la nostra semenza, come dice il poeta, e vedrete di che liete sorti noi ci avvantaggiammo dopo che fummo assolti dalla immediata signoria diabolica. E sapete perchè? Perchè Satanasso, quell'avversario di ogni bene, ha trovato modo di malmenare la schiatta umana come nei giorni dell'assoluta sua dominazione. E questo modo ci voleva tutta la malizia dell'inferno per immaginarlo: però non istupite se tanto avvanza la *malizia umana*.

Disse dunque quel perverso nel segreto del suo consiglio: poichè gli uomini armati di quei due flagelli della sapienza e della verità mi hanno vietato le soglie del loro mondaccio, e non posso quindi mostrarmi laggiù nella mia terribilità, per condurli a misfare a nimicarsi e a battagliare fra loro, ciò che fu sempre mia delizia e mia cura, manderò tra loro in mia vece alcuni de' miei famigliari in forma d' ossa e di polpe come gli altri figli di Adamo, e questi adopreranno per guisa che il mio regno *possa e duri come se fossi io stesso* a governarlo; quindi continuino fra quei malnati le guerre, gli scandali, gli scismi, e a me non sia tolto il maggiore solazzo della mia vita. Miserabili! Essi credevano d'averla accoccata al Diavolo, e vedranno invece che il Diavolo l'avrà accoccata a loro. Eccovi dunque aperte le cagioni per cui anche adesso che il regno di Satana pareva finito, il mondo se ne va di male in peggio. Quindi non vi sarà più fatica l'intendere come alcune creature che mangiano, bevono, *dormono* e vestono panni come io e voi, *carissimi lettori, siano nell'oprare* così iniqui, così feroci, come si affannino notte e giorno a malmeritare della misera umanità, come non sieno mai tanto lieti che quando hanno originato qualche litigio, rinfocato qualche aschio, calunniato e fatto piangere qualche innocente, e come stimino giorno perduto quello in cui non abbiano potuto nuocere o bistrattare qualche galantuomo. E come vorreste che fossero altrimenti? Sono vicediavoli, cioè un tantino più tristi del diavolo: perchè nella gerarchia diabolica i minori e gli infimi sono peggiori de' maggiori e dei principali. E di questi vicediavoli ne conosco più d'uno, e se il voleste, potrei nominarveli, ma in gran segreto, proprio in confessione, poichè se sapessero che io ne ho scoperta e palesata altrui la maligna natura sarebbero capaci di farmi qualche mal giuoco. Figuratevi, mi crucciano tanto solo per far piacere all'imperador del doloroso regno; cosa potrei aspettarmi da quei maladetti se si *tenessero da me offesi*? Misericordia! Però vi assonno e vi scaltro, o miei carissimi, che se vedete taluni affaticarsi sempre agli altrui danni, se li vedete sempre inesorabili alle altrui miserie, se li vedete sempre presti a far plauso ai comettimale, ai malfattori di ogni maniera, dite pure francamente, perchè l'errore è impossibile, che quelli d'umano non hanno che i *sembiante*, e che essi *sono d'una natura affatto differente dall'umana*, che e' sono insomma diavoli incarnati, o a meglio dire vicediavoli. E questo non è già sogno d'infermo o fola di romanzo, ma cosa vera, sostanziale, palpabile, materialissima, e sono pronto a sostenerla in cospetto a tutti i sette savi della Grecia e a qualche altro ancora, poichè sono certo che loro chiuderei la bocca con questo argomento, che non so se sia in barbara o in baralipton, ma che è argomento ineluttabile. Chi fa male altrui assiduamente, chi si gode del male che altri fa altrui, nulla ha in se di umano, o se costui *sente* e ragiona, non può sentire e ragionare che come un diavolo; ma chi sente e intende come un diavolo non può essere che il diavolo o un vicediavolo; dunque... rispondete se siete capaci.

G. Zambelli.

VETERINARIA

DELLA PROPAGAZIONE DELLA SPECIE CAVALLINA IN FRIULI ED ALTROVE

I.

Nel num. 26 di questo foglio ho discorso come è intesa la Veterinaria, specialmente in questa Provincia, e come è trattata; come dovesi intendere, come esercitarla. Ho accennati alcuni errori che il rozzo empirismo commette (*), non per ispirito d'invidia o d'interesse, nè per farmi vanto di mettermi fra gli scrittori, ma per amore alla verità, ch'io sento nel profondo del cuore e che m'argomenterò sempre d'esprimere ne' miei scritti.

Fra le altre cose che ho vedute ed udite, cose da far vergogna al secolo nostro, in questo ramo tanto importante al benessere sociale (ahi! così trascurato...!) è il mal vezzo che si segue tuttavia *nella propagazione della specie cavallina*, e perchè reca funeste conseguenze non posso pretermetterlo.

Prima di tutto per rapporto alle cavalle. Si costuma di mandare al maschio, generalmente, quelle cavalle che sono difettose. Per esempio (e li ho uditi io): essa è una cavalla orba, l'accoppio, ricavo uno o due prodotti, eppoi la vendo e, *per poco* che ricavi, ho sempre il mio interesse. Così se è bolsa, se è vecchia. Se è zoppicante per edunasie ai nodelli posteriori o per altre discrasie umorali che abbandonate dalle *forze vitali* soggiacquero ad una delle proprietà generali dei corpi (la forza di gravità) e cercano di portarsi al centro;

(*) Agli esempj ridicoli e miserandi accennati in quell'articolo ora aggiungo che, in non so quale malattia, ad un cavallo furono *date tre dramme d'olio di crotontilli* e non tardò molto a perire avvelenato con forti sintomi collici. — Così pure, ed anche questo avvenne presso Udine, ad una vacca che patia *prolasso* della vagina, con un chiodo furono perforate le due grandi labbra per rattenerla in sito: si svegliò, come ben si poteva prevvedere, una forte infiammazione anche all'utero e morì.

o per benefico istinto dell'organismo che cerca d'espellere tutto ciò che non è omogeneo; questi, o per loro natura irritanti, o perchè ogni corpo straniero nel nostro organismo agisce come causa meccanica: insomma que' umori là depositati irritano, destano enfiore, rossore, calore, dolore, infiammazione (parouecchie-erpetiche, spurghi al fettone, porofichi ecc.) — Ma dicono: procuriamo di cavare un nascente perchè, così facendo, fu esperimentato che molte volte guariscono, più non zoppicano; e così via tante altre cose. Io mi starò con'cuto a provare che ciò è un errore, e cagione di mali.

Orba diventa una bestia (eccetto le cause traumatiche) per cause interne in concorrenza di una determinante esterna, e specialmente della luce troppo viva, dei vapori delle stalle in cui primeggia il gasse ammoniacale, e delle vicende atmosferiche.

Sebbene v'abbiano alcuni che nonvogliono ammettere la causa disponente, pure non si potrebbe spiegare altrimenti la genesi de' morbi se questa non fosse. Perchè adunque tutti i cavalli a contatto degli stessi stimoli, ed anche più forti, non acquistano cecità? Ma!... dirà alcuno, se questi così facilmente ammorbano è perchè un tale apparato è composto di organi delicatissimi! E questi organi, soggiungerò, delicatissimi non sono formati e sostenuti dalla vita, dai solidi, dai liquidi che sono proprietà interne? Convinti da questo vero, cosa diremo allorquando poniamo mente alla medicina, la quale ci assicura che nel vasto suo campo vi sono anche malattie ereditarie? (inteso sempre, nel nostro caso, che si erediti dai genitori la predisposizione, non mai la malattia). — Quello che ho detto per le malattie degli occhi, serve anche per quelle delle gambe, ed altre parti della macchina animale.

Operando in tal modo (per ignoranza) voi non avrete che allievi malaticci, e fallirete lo scopo della propagazione delle razze che è: 1. di avere prodotti sani; 2. che abbiano ad avere le proprietà interne ed esterne ricercate; 3. che servano al bisogno ed all'uso del paese; 4. che ci rendano indipendenti dall'estero; 5. e cercare di correggere i difetti col ricorrere a quei cavalli che sono nobili o nobilitati, cioè a quelli che hanno più proprietà *interne* (velocità, reagibilità) perchè da queste dipendono l'*esterne* (la forma, la bellezza ec.) Se poi ciò fate essendo consapevoli del male, permettetemi che vi dica: voi siete egoisti, voi per il lucro d'alcuni soldi danneggiate le razze, e perciò il bene pubblico, e se farete ancora così, perverremo non andrà guari a guastare la nostra famosa razza del Friuli, che fu tanto stimata fin dall'antichità e preferita a molte, e della quale in quest'oggi si ravvisano appena le vestigia.

Non altrimenti succede degli stalloni. Si vede adoperare stalloni vecchj, male nutriti, male governati, o troppo giovani, non essendo compito ancora il loro sviluppo; oppure svigoriti da smodato coito. E per l'avidità del guadagno il proprietario permette la monta più o più volte al giorno. Ma giova sapere che, quando il cavallo è bene nutrito, non si dovrebbe permettere la monta più di due volte al giorno, una alla mattina, ed una alla sera.

II.

Come dovremo fare? Tutto altrimenti da quello che fate. Scancellate dalla mente quel pregiudizio che: *quando una cavalla ha partorito perda di prezzo.* Perchè perde di prezzo? Forse col parto ha perduto di sue proprietà interne ed esterne? Mai no. Forse coll'avvezzarla alla monta acquista dei vizj? Perchè? Forse diventa più libidinosa? Anzi meno. Dunque non è un pregiudizio il vostro diminuire il prezzo alle cavalle che hanno figliato? — Dovrete scegliere le cavalle di più belle forme, veloci, resistenti alle fatiche; senza diffetti e vizj, nè troppo vecchie nè troppo giovani. Se avrete qualche cavalla difettosa, attribuite ciò a disgrazia, e adoperatela a qualunque altro uso, fuorchè a figliare, perchè nelle bestie conviene mettere in opra la legge di Licurgo che: *non voleva cittadini diffettosi.* Prendetevi a petto l'interesse comune, non il particolare. In questi casi l'egoismo è più dannoso che in altri negozi, e ognuno pensando all'interesse particolare, ogni principio sociale verrebbe meno, e così non arriveremo mai ad avere una razza nobile, pura, nazionale; non arriveremo mai ad essere indipendenti dall'estero; ed invece di avere una fonte di ricchezza, staremo sempre nella nostra miseria ed ignoranza. John Cilix.

ACCADEMIA BELLE ARTI

Persuasi come siamo che la non effimera aristocrazia sia veramente quella del merito e della virtù, e che per l'uno e per l'altro gli umani ingegni rilevansi da qualunque abbiezione e sventura della nascita, non ci potevano cadere innosservati alcuni lavori esposti nella I. R. Accademia di Belle Arti di Venezia dallo scultore *Vitale Via*, alunno della stessa ed appartenente al Pio Istituto dei trovatelli, cotanto della morale civiltà, e della universale umanità benemerito.

Ned è questa la prima volta che suona pubblicamente con onore il suo nome. Ebbe egli plausi fino da quando, colte appena le palme accademiche e nel tirocinio ancora dello studio, cui lo educarono gli esimj Professori, addestrandosi al maneggio dello scalpello, scolpiva in pietra dolce di Verona due Angeli grandi al vero, pel di cui soave concetto, intelligenza di parti, ed in ispecialità pel trattamento delle pieghe che di gran parte li coprono, si può dire senza verun scrupolo che lo stile del *Via* nella scultura si avvicina di molto a quello del Giovanni Bellino.

Una delle opere esposte in quest'anno stava in un angolo di una sala accademica, ma senza

effetto di luce per averne il desiato risalto. Era il busto di giovane donna di faccia graziosa e ridente, e di una non comune avvenenza. Lavorava il *Via* scortato dalla immagine in miniatura, opera dell' insigne Zannolli, ma lievissimo sussidio per la riproduzione nella scoltura. Era questa Maria Ughi Paolo, sposa ad Antonio Michielini di Ceneda, bella d'anima e di sembianze, la quale, scorso di poco il IV. lustro, mentre allattava una bambina da due lune partorita, cadeva nell' orribile agosto 1849, quasi per folgore estinta. Il colera distrusse le angeliche forme, ma siccome il *Via* ne avea la personal conoscenza fino da quando ella permise che per i di lui Angeli traesse in plastica un suo braccio ed una mano (ed anzi fin d'allora le promise di modellarne il busto per cortese concambio) restarono certe orme indistruttibili nella mente di lui, così che in oggi li suoi genitori e aderenti la ricordano perfettamente dall'arte; motivo per cui la attenuta fede diventa ora eterna memoria.

Il sentimento della riconoscenza per più alto titolo nutrito in petto ispirava il *Via* anche a modellare il busto del sig. barone Girolano Fini Vice Delegato dirigente, che egli risguarda siccome possente mecenate, nella qual fattura doppio ha il diritto a lode per aver colti di soppiatto tutti i possibili istanti coll'intendimento di fare grata sorpresa allo specchiato Cavaliere, e per aver vinta la difficoltà di ritrarre quel volto, che a seconda delle impressioni non lascia agio di colpirne il punto. Ciò che vale insieme a doppia discolpa dell'artista, se ci fosse un qualche desiderio, benchè minimo, nella assomiglianza di prospetto; ciò che non resta a bramare di profilo, il quale, riprodotto sul marmo, sarebbe a considerarsi giusta mercede ad uomo, che spese i migliori suoi anni a tutelare con provvide cure gl' istituti a cui presiede, riguardati come parto della Patria, della qual fu tanto benemerito il lignaggio da cui discende, che diede alla Repubblica procuratori magnanimi, i quali lasciarono in Venezia opere in marmo di regal magnificenza. Merita poi ancora lode il *Via* per il pensiero, che diremo felice, di dedicare il busto all'Istituto da cui ebbe egli i mezzi per indirizzarsi nello studio dell'arte, avendo reso così assai grato tributo a que' Preposti coll' offrire loro l'immagine di un soggetto, a cui pur devonsi molte novazioni al Luogo Pio, e principalmente l'odierno suo lustro (*).

Il *Via* è povero di fortune, ma ricco di nobili sentimenti, e nel virtuoso suo disinteresse mostra dignità di quell'arte, che fino dai primordi studiata coll'amore di gloria, fattasi in lui prezioso tesoro, lo rende sempre più degno di qualunque mecenate, quale noi glielo auguriamo di cuore, onde sia prospera la nobilissima sua intrapresa carriera, e ciò valga vieppiù ad acquisto d'onore.

ANGELO COSTANTINI

(*) Altre opere del Via esposte in quest' anno, erano due bassi rilievi, uno dei quali rappresenta il ritorno del figlio prodigo alla casa paterna, e l'altro il Padre Eterno che presenta la prima donna ad Adamo; ed un quadretto composto di due piccoli ritratti eseguiti in alabastro, nonchè un Bacco dormente dell'età d'anni tre e mezzo, ed un busto la *Mater purissima*, modelli tutti e due in corso di lavoro per la istituzione in marmo statuario di prima qualità.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XVIII.

Lucia cogli occhi bassi, e tutta in se stessa raccolta, camminava lenta per campestri sentieretti dirigendosi alla casetta di Ambrogio.

Preparavasi via facendo all' interrogatorio, e già se ne immeginava il tenore, ed erasi decisa a mostrargli la lettera, giacchè Francesca glielo aveva permesso. Stabilì in pari tempo di tenergli celata con ogni possibile studio la crocetta, onde il malvagio non prendesse vaghezza di carpirgliela, quando la vedesse fregiata di perle di qualche valore. – Ma non erano già solamente questi pensieri che occupassero la sua mente. Lucia pensava inoltre alla trista condizione di Francesca: andava di mano in mano ricordandosi tutte le vicende che succedettero dal tempo in cui ella prestossi a servirla: richiamava quindi alla memoria le premure e le carezze del Conte, la beatitudinedella sua padrona allorchè lo aveva vicino, o sentiva parlare di lui, o per lui attendeva a qualche lavoro. Tutte queste gioie, questi giorni di pace susseguitati dalla comparsa di Ambrogio, dalla terribile notizia che egli recò alla infelice, dallo stato compassionevole in cui era caduta da un'ora all'altra, impietosirono la povera Lucia a segno che non potè a meno di sfogarsi piangendo.

In questi pensieri, e non d'altro occupata che di offrire a Francesca una prova sicura del suo attaccamento, ella seguitò il cammino finchè giunse alla capanna. Sull'uscio stavano scherzando, e giuocando tra loro i due figli minori di Ambrogio. Come videro la Lucia avvicinarsi, le corsero incontro, domandandole se avesse portato loro qualche cosa da mangiare, e non contenti di ciò le saltarono addosso e con malgarbo le cacciarono le mani nelle tasche del piccolo grembiale. Lucia si liberò di quel assalto non senza qualche stento, e vedendo che Ambrogio non v'era, chiese ai fratelli dove fosse andato. Le risposero che sin dalla mattina era egli partito, e che non sapevano che strada avesse presa. Il cuore della buona giovane si allargò. – Oh potessi giungere al castello *senza vederlo!* – *disse ella fra se stessa.* E senza alcun ritardo riprese la via.

Ma non aveva mutati appena venti passi, allorquando ad una svolta della stradella, si accorse del padre seduto, o per meglio dire sdrajato sull' erba.

Egli non si mosse, non fece segno nemmeno di averla veduta; ma stette ad attendere che ella giungesse, nella sconcia positura in cui trovavasi. Teneva al suo fianco un fascio di legna per accendere il fuoco nella capanna. Sotto le larghe ali del suo cappello di feltro brillavano di una luce maligna quei suoi occhiacci griggi, infossati, e seppelliti sotto due sopracigli neri, larghi, foltissimi; la sua bocca atteggiavasi a quell'abituale suo sogghigno diabolico; le sue guancie abbronzite erano coperte da peli rari,

ispidi, incolti e di cento colori, il suo collo toroso, indizio di robustezza, mostravasi nudo; nudi aveva pure i piedi, il vestito di color bigio era cencioso, indecente e lordo di terra; stringeva tra le mani callose una ronca a giro bene affilata, e di buona lama; e dal complesso del suo portamento, e della sua fisonomia traspariva una tale ferocia e malignità da mettere paura nell'animo il più coraggioso.

E Lucia che sapevasi attesa da lui, incedeva lenta, cogli occhi rivolti a terra, e col cuore in ogni parte straziato. Allorchè gli fu presso, senza osare di rivolgere gli sguardi sopra di lui, fu sollecita a prendere la parola, prima che egli aprisse bocca, onde assicurarlo di avere indarno cercato di lui alla capanna.

— Mummia! le rispose Ambrogio, prendendosi gioco della sua timidità. Quando io era quà, non potevo certamente essere in pari tempo anche là. Non sono mica l'orco io, che ti comparisce nello stesso momento in cento luoghi, e assume cento differenti figure. Se ci sei stata, non hai fatto più che il tuo dovere; nè per questo dèi aspettarti le mie lodi, veh. Or bene; tu vai al castello ora?

— Sì, rispose Lucia.

— Ti manda Francesca?...

— Sì.

— Hai teco qualche lettera per Teresa?

— No.

— Per Federico?...

Lucia esitò a rispondere: e Ambrogio, alzandosi, le replicò l'inchiesta corroborandola con una bestemmia.

— Che tu sia maladetta! Vuoi farmi sempre sfiatare prima di avere una risposta.

— Ho una lettera, è vero... per Federico: disse Lucia atterrita dall'imprecazione del padre.

— Ebbene, dalla a me, replicò Ambrogio; e allungò la mano nella sicurezza che gliela avrebbe data.

— Ma vorrete voi leggerla?... Mi pare che non istia bene che voi...

— La lettera, tornò a ripetere Ambrogio battendo per rabbia i denti. Allora Lucia obbedì. Ei l'aperse, la lesse, uscendo di quando in quando a ridere sgangheratamente; quindi la lesse di bel nuovo con più serietà, poi la ripiegò, e riconsegnandola a Lucia:

— Vuoi essere una bella scena, disse: le sono espressioni proprio da romanzo ah! ah! ah! Il tordo è nella pania, e non sa di esservi caduto. Quando s'accorgerà, farà ogni sforzo per liberarsene, sbatterà le ali, cercherà in qualche modo di fuggire, ma vi si attaccherà sempre più, e finirà col lasciarvi le penne.

— Che dite voi? soggiunse Lucia che aveva compreso per metà il senso di quelle parole.

— Nulla, rispose il perfido; recitavo due versetti d'un salmo.

— Ah!...

— Sospiri?

— Non ho io forse motivo di sospirare?...

— Sciocca, scioccaccia! Ma non voglio adirarmi con te, perchè la sera mi porti il biscotto, e mi dorrebbe di perdere la tua protezione. Vieni quà; dimmi: oltre a quella lettera ti ha ella consegnato altro la tua padrona?

— No, rispose Lucia con franchezza.

— Tu menti.

— No.

— E se io volessi metterti le mani addosso per accertarmene?...

— Fatelo.

Lucia seppe sostenere con tanta disinvoltura quella necessaria menzogna, che lo scellerato le prestò fede, e si tacque. Poi ricominciò:

— Come si trova ella la tua padrona?

— Potete immaginarvelo.

— Male, eh!

— Voi le avete recata la morte!

— Diavolo!

— Ma che vi ha ella fatto di male, che siete indotto a rovinare così quella povera signora?

— Ella è dunque a cattivo partito?

— Infelice! Non so se potrà vivere tutto oggi!

— Oh!... sarebbe troppo sollecita la cosa. Vivrà, vivrà; non dubitarne.

— Lo dite voi... ma io la ho lasciata con una febbre terribile. Le sue carni abbrucciavano, le sue fauci erano aride, e i suoi polsi battevano con tanta forza, con tanta frequenza, che mi hanno messo spavento.

— Ti ha ella detto cosa alcuna in mio riguardo?

— No.

— Bene: seguita la tua strada. È già mezzogiorno... ti mancano ancora tre buone miglia per giungere al castello. Questa sera ti aspetto.

— Ma se la signora avesse bisogno di assistenza?... Se la sua salute?...

— Non importa: verrai!

— Oh siete ben crudele!

— E tu bigotta!...

— Padre mio, ve ne supplico!...

— Finiscila una volta al corpo della M.... Se non verrai tu da me; se assolutamente non puoi, o non vuoi venire... verrò io alla *Casa bianca*.

— *Oh no no*, padre; verrò! soggiunse Lucia vivamente

— Dunque verrai, disse Ambrogio facendosi meno brusco di prima. Ma ascoltami: questa sera io non dormirò alla capanna. La notte scorsa volevano farmi una visita... una visita di etichetta sai, alle due dopo la mezzanotte; ma io li ho prevenuti. Sono un buon cane da caccia io; li aveva già sentiti all'odore, e sono fuggito in mezzo ai campi per scansare le convenienze de' miei visitatori.

— E chi era, che veniva a visitarvi a quell'ora così incomoda? domandò Lucia con premura temendo dal suo parlare misterioso che vi fosse qualche altro imbroglio, o qualche altro pericolo concernente la sua padrona, o il Conte.

— Sicuramente, rispose Ambrogio, che a quell'ora non erano buoni angeli custodi.

— Ma chi era dunque, replicò Lucia con ansietà.

— La forza, la forza!

— Gesummaria!

— Dunque tu vedi bene, che non sono un merlotto io, da pigliarmi nella rete con tanta facilità. Se que' galantuomini saranno di ritorno anche questa sera, troveranno la capanna, troveranno i miei piccoli; ma Ambrogio... oh Ambrogio non si lascierà vedere. Quindi voleva dirti che invece di prendere la direzione della capanna, prendessi quella dei tre cipressi, che è del tutto opposta. Io sarò ad aspettarti precisamente nel sito dove la strada tocca quasi il lago e piega poi a sinistra. Portami due biscotti, e un fiasco di vino; perchè le notti cominciano ad essere fredde, e io voglio ripararmi dal freddo, io. Vedi? Ho provveduto anche pe' miei piccoli; questa sera accenderanno le legna che ho raccolte. È un bel fascio...

basterà per oggi, e domani. Io poi passerò la notte... la passerò... dove vorrà il mio diavolo. Dunque, mi hai capito?

— Sì, rispose Lucia. E mentre Ambrogio si era caricate le spalle del fastello, e si disponeva a partire; ella, contenta per avere salvata la crocetta della sua padrona, prese più sollecita di prima la via che guidava al castello.

Quanto aveva detto Ambrogio, era vero. Il servo scacciato era divenuto un ladro da strada. I cattivi istinti, domati finchè egli si trovava tra gente onesta, si risvegliarono prepotenti nell'anima di lui. Mi hanno tolto ingiustamente il mezzo di buscarmi un tozzo di pane, avea ripetuto il furfante a se medesimo: ebbene io me lo procurerò senza lavoro, e mi vendicherò senza invocare il diavolo in mio soccorso. *(continua)*

SUL BANDO DELLA VENDEMMIA (*)

In questi giorni di sventure per noi, fisiche e morali, cerchiamo una diversione ed un conforto all'animo oppresso, cianciando alcun che intorno all'antica dibattuta questione, se convenga adottare il bando della vendemmia, cioè attribuire alla pubblica podestà il diritto di determinare i giorni nei quali, e non prima, sarà libero ai possessori dei vigneti il vendemmiarli.

Nel corrente anno 1850 la stagione estiva corse a bassa temperatura in guisa, che i grappoli delle uve tardarono a maturare. Nullameno i proprietarj si affrettano a ricoglierli per porli in salvo dalle frequenti rapine.

Decisioni auliche dell'I. R. Governo di Vienna, da alcuni anni emanate, stanziavano rispetto al Regno Lombardo-Veneto, essere facoltativa la vendemmia a talento di ciascun proprietario di vigne, quando un'antica legale consuetudine non conferisca all'autorità municipale la balìa di prefiggerne l'epoca.

Quelle stesse risoluzioni dannò a divedere l'incertezza sopra siffatto tema, nella quale si trova il governo centrale; dal che apparisce l'opportunità d'iniziarne la discussione, in vista della surriferita emergenza.

Noi siamo bene alieni dalle teoriche, che scemino l'efficacia alla proprietà, diritto personale, primitivo ed assoluto, risultante dalla *natura medesima umana*; diritto di proprietà, base e fonte dei mezzi e delle condizioni materiali e morali, onde sviluppasi e perfezionasi l'uomo fisico e intellettuale. Tuttavolta il juspubblico e naturale ci ammaestrano, come per ottenere il rispetto alla proprietà di tutti, necessita che eminentemente risieda nella società, considerata collettivamente, la facoltà di organizzare le applicazioni del pratico uso della proprietà anzidetta.

Perciò teniamo per fermo il principio, che il gius di ciascheduno sia limitato dal gius competente a tutti, e quindi potersi pel comune vantaggio circoscrivere l'uso della proprietà.

La maturità delle uve dee segnare il tempo della vendemmia. Ma casi fisici e sociali straordinarj, ovvero ignoranza, bisogno, capriccio possono indurre talora i proprietarj ad un divisamento contrario al principio del vendemmiare più tardi che si possa per ritrarne vino buono, sano, duraturo. Che se ciò avvenga rispetto alcuni vignajuoli, gli altri vicini ne risentirebbero danno, da che i ladri, inevitabili, assalirebbero i vigneti loro. Dal che ne uscirebbe la necessità in quel contado, per iscansare la depredazione, di dar mano al racimolare intempestivo per l'acerbezza del frutto.

A fuggire pertanto questo pregiudizio, ed il pericolo di fabbricare vini insalubri e marcescibili, imaginossi, che in ogni circondario comunale, senza perdere di vista l'utilità di combinarsi su tale argomento coi limitrofi, vi si adunasse un consiglio di possessori interessati a statuire i giorni della vendemmia.

Così fatta autorità si suole affidare eziandio al Municipio. Potrebbesi allo stesso, secondo il presentarsi di casi speciali, conferire il potere di assolvere dalla rigorosa osservanza del termine prefisso, anticipandone la licenza per cagioni peculiari.

Oltre l'individuale, il vantaggio nazionale medesimo di mantenere in riputazione i vini, esorta alla sanzione di un regolamento di tal natura: il quale mira sopra tutto alla difesa dei ristretti vigneti, ai cui padroni tornerebbe troppo grave pagarne la custodia non compensata dalla produzione.

Nella Francia, paese dovizioso per vini prelibati, avanti la rivoluzione non si conosceva il *bando della vendemmia* nelle vigne della Sciampagna e della Linguadocca. Ai giorni della prima rivoluzione del 1789 pressochè in nessuna parte del territorio francese. Tali abusi, scrive lo scienziato Bosc, debbono ascriversi alla licenza che regnava allora. Nei tempi che succedettero, il codice penale di Francia, art. 475 N. 1, punisce di multa, e nel caso di recidiva colla pena di detenzione, art. 478, *quelli che avranno contravvenuto ai bandi sulle vendemmie*. Questo codice per alcuni anni fu la legge penale del regno d'Italia; e quindi, messa in esecuzione, la disciplina attributiva alla pubblica podestà il privilegio di fissare il tempo della vendemmia. Il quale disponimento, conforme ad antichissime pratiche di alcuni municipj, veniva accolto universalmente con favore.

Giova ciò rimembrare nel destro offerto dalla stagione delle vendemmie, e nell'epoca (pare almeno) dei miglioramenti legislativi.

Brescia 30 settembre 1850.

AVV. GIAMBATTISTA PAGANI.

L'*Alchimista* aveva in animo di dire qualcosa su questo proposito, osservando che in molti paeselli del Friuli accade sempre che un possidente, e forse il meno ricco, comincia la vendemmia prima del tempo, e gli altri sono obbligati, per timore dei ladri, ad imitarlo. Ciò abbiam potuto verificare a questi giorni, specialmente nel Distretto di Cividale Comuni di Manzano, di San Giovanni e di Corno di Rosazzo, dove è si vantaggioso il prodotto de' vini. Eppure sarebbe cosa tanto equa e naturale che le Deputazioni procurassero d'andar d'accordo coi maggiori estimati! Bisogna stabilire anche tra noi il *bando della vendemmia*: in luogo d'una legge governativa e d'un codice penale che la sancisca basterà la concordia. Possibile che questa benedetta concordia non possa esistere a lungo fra gli abitanti di un piccolo villaggio? Possibile che non si voglia fare il menomo sacrificio pel pubblico bene?

Alle parole che l'avvocato Pagani pubblicava sul *Cenomano* noi aggiungiamo un voto, ed è che nelle cariche Comunali si veggano alfine uomini attivi e non timidi amici del vero e dell'onesto. Una buona Deputazione può essere la vita di un Comune. *Nota della Redazione.*

o per benefico istinto dell'organismo che cerca d'espellere tutto ciò che non è omogeneo; questi, o per loro natura irritanti, o perchè ogni corpo straniero nel nostro organismo agisce come causa meccanica: insomma que' umori là depositati irritano, destano enfiore, rossore, calore, dolore, infiammazione (paronecchie-erpetiche, spurghi al fettone, porofichi ecc.) – Ma dicono: procuriamo di cavare un nascente perchè, così facendo, fu esperimentato che molte volte guariscono, più non zoppicano; e così via tante altre cose. Io mi starò contento a provare che ciò è un errore, e cagione di mali.

Orba diventa una bestia (eccetto le cause traumatiche) per cause interne in concorrenza di una determinante esterna, e specialmente della luce troppo viva, dei vapori delle stalle in cui primeggia il gasse ammoniacale, e delle vicende atmosferiche.

Sebbene v'abbiano alcuni che nonvogliono ammettere la causa disponente, pure non si potrebbe spiegare altrimenti la genesi de' morbi se questa non fosse. Perchè adunque tutti i cavalli a contatto degli stessi stimoli, ed anche più forti, non acquistano cecità? Ma!... dirà alcuno, se questi così facilmente ammorbano è perchè un tale apparato è composto di organi delicatissimi! E questi organi, soggiungerò, delicatissimi non sono formati e sostenuti dalla vita, dai solidi, dai liquidi che sono proprietà interne? Convinti da questo vero, cosa diremo allorquando poniamo mente alla medicina, la quale ci assicura che nel vasto suo campo vi sono anche malattie ereditarie? (inteso sempre, nel nostro caso, che si erediti dai genitori la predisposizione, non mai la malattia). — Quello che ho detto per le malattie degli occhi, serve anche per quelle delle gambe, ed altre parti della macchina animale.

Operando in tal modo (per ignoranza) voi non avrete che allievi malaticci, e fallirete lo scopo della propagazione delle razze che è: 1. di avere prodotti sani; 2. che abbiano ad avere le proprietà interne ed esterne ricercate; 3. che servano al bisogno ed all'uso del paese; 4. che ci rendano indipendenti dall'estero; 5. e cercare di correggere i difetti col ricorrere a quei cavalli che sono nobili o nobilitati, cioè a quelli che hanno più proprietà *interne* (velocità, reagibilità) perchè da queste dipendono l'*esterne* (la forma, la bellezza ec.) Se poi ciò fate essendo consapevoli del male, permettetemi che vi dica: voi siete egoisti, voi per il lucro d'alcuni soldi danneggiate le razze, e perciò il bene pubblico, e se farete ancora così, perverremo non andrà guari a guastare la nostra famosa razza del Friuli, che fu tanto stimata fin dall'antichità e preferita a molte, e della quale in quest'oggi si ravvisano appena le vestigia.

Non altrimenti succede degli stalloni. Si vede adoperare stalloni vecchj, male nutriti, male governati, o troppo giovani, non essendo compito ancora il loro sviluppo; oppure svigoriti da smodato coito. E per l'avidità del guadagno il proprietario permette la monta più o più volte al giorno. Ma giova sapere che, quando il cavallo è bene nutrito, non si dovrebbe permettere la monta più di due volte al giorno, una alla mattina, ed una alla sera.

II.

Come dovremo fare? Tutto altrimenti da quello che fate. Scancellate dalla mente quel pregiudizio che: *quando una cavalla ha partorito perda di prezzo.* Perchè perde di prezzo? Forse col parto ha perduto di sue proprietà interne ed esterne? Mai no. Forse coll'avvezzarla alla monta acquista dei vizj? Perchè? Forse diventa più libidinosa? Anzi meno. Dunque non è un pregiudizio il vostro diminuire il prezzo alle cavalle che hanno figliato? — Dovrete scegliere le cavalle di più belle forme, veloci, resistenti alle fatiche; *senza difetti e vizj*, nè troppo vecchie nè troppo giovani. Se avrete qualche cavalla difettosa, attribuite ciò a disgrazia, e adoperatela a qualunque altro uso, fuorchè a figliare, perchè nelle bestie conviene mettere in opra la legge di Licurgo che: *non voleva cittadini difettosi.* Prendetevi a petto l'interesse comune, non il particolare. In questi casi l'egoismo è più dannoso che in altri negozi, e ognuno pensando all'interesse particolare, ogni principio sociale verrebbe meno, e così non arriveremo mai ad avere una razza nobile, pura, nazionale; non arriveremo mai ad essere indipendenti dall'estero; ed invece di avere una fonte di ricchezza, staremo sempre nella nostra miseria ed ignoranza. JOHN CILIX.

ACCADEMIA BELLE ARTI

Persuasi come siamo che la non effimera aristocrazia sia veramente quella del merito e della virtù, e che per l'uno e per l'altro gli umani ingegni rilevansi da qualunque abbiezione e sventura della nascita, non ci potevano cadere innosservati alcuni lavori esposti nella I. R. Accademia di Belle Arti di Venezia dallo scultore *Vitale Via*, alunno della stessa ed appartenente al Pio Istituto dei trovatelli, cotanto della morale civiltà, e della universale umanità benemerito.

Ned è questa la prima volta che suona pubblicamente con onore il suo nome. Ebbe egli plausi fino da quando, colte appena le palme accademiche e nel tirocinio ancora dello studio, cui lo educarono gli esimj Professori, addestrandosi al maneggio dello scalpello, scolpiva in pietra dolce di Verona due Angeli grandi al vero, pel di cui soave concetto, intelligenza di parti, ed in ispecialità pel trattamento delle pieghe che di gran parte li coprono, si può dire senza verun scrupolo che lo stile del *Via* nella scultura si avvicina di molto a quello del Giovanni Bellino.

Una delle opere esposte in quest'anno stava in un angolo di una sala accademica, ma senza